

1966

Storia dei mondiali dietro le quinte degli azzurri/2
Lacrime negli spogliatoi e mucche nel ritiro
La rabbia di Perani, il «duchetto» e i pomodori...



Mazzola realizza un gol durante la partita Italia-Bulgaria in basso Bobby Charlton Agi

■ Vorremmo partire da altrove, provare a guardarli da un'altra prospettiva, i mondiali in Inghilterra, quelli del '66. Magan raccontando l'ambiziosa allegria degli azzurri alla partenza, il piglio severo di Edmondo Fabbri, il fior fiore del calcio italiano chiamato a cancellare la figuraccia di quattro anni prima, in Cile. Vorremmo, ma non c'è niente da fare. Non si può. C'è una fenta troppo grande, ancora oggi capace di condizionare e influenzare ogni ricordo. Quella fenta si chiama Corea. Nemmeno il tempo, il più potente anestetico che la natura abbia mai inventato, è riuscito a rimarginarla ventotto anni, e ancora fa male. Quella sciagurata partita contro la Corea del Nord è diventata un simbolo, un'indimenticabile vergogna, un'umiliazione tatuata sull'Italia del pallone. Fa male a noi, perché la nazionale, in fondo, un po' ci appartiene, perché dalla televisione, dalla radio, dai ricordi dei genitori, tutti noi, chi più chi meno, abbiamo condiviso, vissuto e rivissuto la delusione, lo stupore di quella sera del 19 luglio 1966. Figurarsi quanto brucia a chi in Inghilterra c'era, lì a Middleborough, giù, sul campo, con indosso la maglia azzurra. Pensate a chi l'ha vista nascere e prendere forma, questa sconfitta impossibile, a chi magan si è trovato sul piede un pallone buono da tirare verso quella maledetta porta illudendosi solo per un attimo di poter rientrare a testa alta negli spogliatoi e vedere, poi, del pericolo scampato. Illusioni, appunto. Ma vissute sulla propria pelle.

Umiliati da Cenerentola In Inghilterra, l'epica disfatta contro la Corea

Manno Perani, indimenticabile ala destra del Bologna e della Nazionale, ha avuto non una, ma tre palle gol quella sera. Aveva 27 anni e ricorda quella partita come se l'avesse ancora con lo stesso rammarico, in qualche accento con lo stesso rancore. Perché molti, all'epoca, tentarono di farlo passare come l'unico colpevole. «Lui e le sue tre palle gol, bastava che ne mettesse dentro una, una sola, ma come si fa a sbagliare tutte, era la Corea, mica il Brasile...» Il capro espiatorio, insomma. Perani si era ribellato allora, e si ribella ancora oggi, ma da solo, senza aspettare la domanda, che magan non sarebbe nemmeno arrivata. «Guardi, sono il primo ad ammettere che quella sconfitta è stata gravissima, ma non ci sto a passare per l'unico colpevole. L'hanno rifatta recentemente in televisione quella partita e l'ho voluta registrare, proprio per capire. Ho rivisto quelle tre occasioni: beh, oggi come allora non ho nulla da rimproverarmi. La prima ho tirato bene all'incrocio dei pali, non so come il portiere sia riuscito a prenderla. Ancora sulla seconda ha fatto un miracolo. Nell'ultima si è salvato uscendomi sui piedi. Se fosse stata un'altra partita, con un'altra posta in palio, a fine

gara mi avrebbero fatto i complimenti. Mi accusano perché ho avuto tre palle gol e gli altri, allora? Non ero mica solo in campo. Eppure soltanto io sono riuscito a tirare in porta. Che facevano gli altri? Come hanno giocato quella sera?» La partita finisce, gli azzurri tornano negli spogliatoi. «C'era tanta rabbia, tanta delusione», ricorda Perani. «Eravamo frastornati. Fabbri perse un po' la testa, così a caldo la sua prima preoccupazione fu quella del rientro in Italia. Andava avanti e indietro e diceva "Come facciamo, adesso come facciamo?"». Quegli spogliatoi li ricorda bene anche Pierluigi Pizzaballa, portiere di riserva della nazionale di Fabbri, dietro Rocky Albertosi. Non giocò quel giorno, ma dopo la partita scese giù a trovare i compagni. «Qualcuno piangeva, altri si tenevano la testa tra le mani. Per un'ora, un'ora e mezza sembrava

una sala mortuaria. Fabbri ripeteva "La frittata ormai è fatta ma non fate dichiarazioni". Un dramma, potete immaginare». E per capire quanto bruci ancora oggi quell'eliminazione, basta ascoltare la reazione di un altro azzurro del '66, un altro pezzo di storia del calcio. Ezio Pascutti, classe 1937. «I mondiali del '66? Oh, guardate che con la Corea non c'entro niente, mica giocavo, io». Ventotto anni di cronache, resoconti, analisi e testimonianze non hanno sciolto il dubbio di fondo perché l'Italia fu sconfitta dalla Corea? È diplomatico Perani quando parla di «somma di circostanze sfortunate, responsabilità da dividere equamente tra Fabbri e noi giocatori». Va giù duro invece Pascutti. «Ma sì, scriverlo pure, sono passati tanti di quegli anni ormai. Tutti hanno sempre puntato il dito

contro i ventidue giocatori. E Perani, ve lo dico io, è stato solo sfortunato. Ma sulle colpe del ventitreesimo nessuno dice niente». Fabbri? «Sì, proprio Fabbri. Ne ha mica poche di responsabilità. Credevo di sapere tutto e invece non sapevo niente. Volevo diventare grande e invece è rimasto quello che era, piccolo piccolo. Un presuntuoso, insomma. E poi non riusciva a concepire la nazionale senza Bulgarelli, tanto che lo fece giocare con la Corea anche se Giacomo stava male. Infatti, al primo contrasto duro si ruppe e dovemmo giocare in dieci fino alla fine, a quell'epoca non c'erano le sostituzioni». Pizzaballa è più fatalista. «Non è questione di formazione, non c'era confronto con i coreani. Se pure avessi giocato io all'ala e Anzolin (il terzo portiere, ndr) centravanti saremmo stati comunque più forti di loro. Invece è bastato un solo tiro in por-

ta il loro portiere, poi. Era alto un metro e sessanta, eppure arrivava da ogni parte, sembrava avesse le molle. Le colpe sono di tutti, anche di chi, come me, non ha mai messo piede in campo». Poi la questione del ritiro, in un college sperduto ai confini con la Scozia, a Durham. Ormai è leggenda la confessione di Bulgarelli. «Mi annoiavo così tanto che ogni giorno mi mettevo a parlare con una mucca». E gli altri? Perani. «Certo era deprimente. Non si poteva uscire, ma non perché ci fossero divieti è che lì intorno non c'era niente, ma proprio niente. Solo prati e le mucche di Bulgarelli». Pascutti. «Me lo ricordo come un incubo. Le stanze erano cellette singole, come quelle dei frati. Alle dieci e mezza bisognava andare a dormire, ci rimaneva solo qualche partita a carte tra noi, almeno per scambiare due parole. Il distacco con l'esterno ci rendeva un po' di malumore. I più simpatici del gruppo? Beh, ne cito solo due. Lodetti, che veniva sempre preso di mira, e Paolone. Banson, due ragazzi simpaticissimi». Infine il ritorno in Italia, altro capitolo buio della spedizione azzurra in Inghilterra. Dopo la sconfitta con la Corea tra i giocatori italiani c'era un comprensibile imbarazzo nel dover affrontare il rientro, le fin troppo prevedibili contestazioni. Ancora Ezio Pascutti. «Noi giocatori volevamo tornare ognuno per conto proprio, sarebbe stato meglio, no? Invece il duchetto (Pascutti si riferisce a Fabbri, ndr) ha detto: "No, dobbiamo tornare tutti insieme. Tanto arriveremo di notte, nessuno lo saprà". Infatti all'aeroporto di Genova, erano le cinque di mattina, c'era una folla inferocita, non so chi li avesse avvisati. Io e Jarman ci siamo infilati tutti e due, ma ci hanno tirato tanti di quei pomodori che dopo un chilometro ci siamo dovuti fermare, non ci si vedeva più». Manno Perani invece è convinto che si sia trattato di una montatura della stampa. «All'aeroporto c'erano mia moglie e mio padre ad aspettarci. Mi hanno detto che c'erano degli operatori della Rai che reclutavano i pochi passeggeri incitandoli a tirarci qualsiasi cosa. Fu solo una sceneggiata».

Nella finale dei veleni trionfa l'Inghilterra

L'immagine finale è quella di Bobby Charlton, capitano degli inglesi, che riceve la coppa Rimet dalle mani della Regina Elisabetta. Era il 30 luglio 1966, stadio di Wembley. L'Inghilterra aveva appena battuto la Germania Ovest in una finale trattissima e decisa soltanto ai supplementari. 190' regolamentari si erano chiusi sul 2-2. Il primo gol fu siglato da Helmut Haller. I tedeschi furono raggiunti poco dopo da Hurst e superati a dodici minuti dalla fine da una rete di Peters. Ma proprio al novantesimo, Weber aveva

riacchiuffato il pareggio per i tedeschi. Altri due gol di Hurst nei supplementari chiusero la partita: Inghilterra campione del mondo. Nella finale per il terzo e quarto posto, il Portogallo di Eusebio riuscì a piegare per 2-1 l'Unione Sovietica. E fu proprio il Portogallo ad incontrare nei quarti di finale la Corea del Nord, che aveva eliminato l'Italia. Non fu facile: 3-0 per i coreani in appena 24 minuti di gioco. Poi al scatenò Eusebio che segnò quattro gol di fila. Il definitivo 5-3 fu siglato da José Augusto.

È stato il campione della «working class» del calcio, ma sembrava un tipico gentleman inglese Bobby Charlton, l'unico «beat» pelato

■ Nel 1966 all'Inghilterra toccò di organizzare il Campionato mondiale di calcio. In quel momento, quel remoto e non più tanto influente angolo d'Europa era il centro del mondo. Come mai? Per una serie di coincidenze fortunate, di coincidenze imprevedibili, di incroci, di fermenti, quali le generazioni che avevano edificato l'impero Britannico non avrebbero nemmeno potuto sospettare. La generazione che nel 1966 ha vent'anni, infatti, è in qualche modo diversa da tutte quelle che l'hanno preceduta, anzitutto perché è più numerosa: è la prima a non essere stata falciata da guerre. Gran parte dell'Europa attraversa una fase di espansione economica. Sono da poco state sconfitte le malattie veneree e la tisi. In Gran Bretagna, infine, è appena stato abolito il servizio militare obbligatorio. I giovani, quindi, sono tanti, hanno più salute, più tempo, più voglie e più soldi di quanti ne avessero i loro genitori. Diventano, per la prima volta, un soggetto di mercato appetibile, il destinatario di una produzione concepita apposta per loro.

La rivoluzione culturale Gli «working class heroes» - come genialmente li definì John Lennon - degli anni Sessanta sono spregiudicati e un po' teppisti come George Best, insolenti come Mick Jagger, belli come Terence Stamp, dandy come Paul McCartney. Sono, in ogni caso, immediatamente riconoscibili per l'abbigliamento colorato, le lunghe chiome fluenti, gli atteggiamenti stravaganti. Il primo handicap della luminosa carriera di Bobby Charlton, dunque, è di natura iconografica: pur essendo rampollo di una famiglia di minatori, il nostro ha l'aspetto di un distinto gentleman, e poco o nulla

ha a che spartire con la «Swingin' London», Carnaby Street, i mods e i rockers, le minigonne e quant'altro contribuì a fare nuovamente della Gran Bretagna un'opinione leader universale. Non più sul piano politico, ovviamente, visto che sono in via di smantellamento gli ultimi scampoli dell'impero, ma su quello, non meno rilevante, del costume e della cultura. Eppure è proprio il «pelato» Charlton a suscitare gli entusiasmi più accesi dell'Inghilterra dei capelli.

Ma il terzo e più grave handicap è il sospetto - peraltro peregrino - che gravava sul suo allora più prestigioso, la Coppa Rimet del 1966, appunto, solo parzialmente stemperato dalla vittoria nella Coppa dei Campioni di due anni dopo con il Manchester United. L'Inghilterra, tradizionalmente, non è simpatica al resto d'Europa. Troppo

piccola, isolata e potente. O forse sarà che negli ultimi due secoli ha combattuto e vinto contro tutti: italiani, tedeschi, francesi, irlandesi, olandesi, spagnoli e quant'altro. Si sa che questi vecchi rancori hanno spesso un riflesso calcistico, e il Mondiale del 1966, in questo senso, non fa eccezione. Quale che fosse stato l'esito finale, si sapeva dall'inizio che l'opinione pubblica internazionale lo avrebbe considerato viziato da ragioni «ambientali».

Calcio e vecchi rancori Il fatto che la designazione dell'arbitro per la finale - lo svizzero Dienst - l'avessero fatta gli inglesi, era in sé, secondo il decano della nostra critica, Gianni Brera, la «prova provata» di quanto la vittoria dei «bianchi» fosse illegittima. «Scegliere un arbitro piuttosto che un altro per la finale mondiale significa già comprarlo senza sborsare un centesimo, Dienst era moralmente plagiato dai suoi benefattori». Chissà cosa avrebbe pensato, il compianto Brera, della designazione dei «saggi» che dovrebbero dirimere i conflitti d'interessi di Berlusconi. A questo giocatore simbolo brucia, più che a chiunque altro, che quello del 3-2 sulla Germania sia passato alla storia come gol fantasma (in realtà rivedendolo oggi, resta impossibile stabilire se la palla fosse entrata o meno), e che nessuno ricordi che il punteggio finale, in fondo fu di 4 a 2. Ma l'eterna britannica impone di sorvolare.

Il più inglese dei calciatori La zucca pelata del capitano è il punto di riferimento di ogni singolo giocatore, il volano di tutta la squadra. Possono essere i terzini Cohen e Wilson ad offrirsi alle sue aperture, operando come finte ali, può essere il temibile Noddy Stiles o i tornanti Ball e Peters a chiedere lo scambio in spazi brevi, o le punte Hurst e Hunt a tentare gli affondi in verticale sui suoi lanci ficcanti. Un senso del gioco prodigioso lo fa essere sempre là dove può nascere un'azione feconda o, per contro, là dove occorre tamponare l'iniziativa altrui. Nessuno può prescindere dalla visione di gioco illuminata dell'«old boy» di Ashington, classe 1937, vero e proprio allenatore in campo. Nel Mundial del Messico Sir Alf Ramsey lo sostituì sul 2-1 contro la Germania, e i «bianchi» frantarono immediatamente. È la sua centosessantesima e ultima partita in nazionale. Il suo ritiro coincide con una delle più lunghe cnsi del football inglese e ci vorranno più di dieci anni perché la generazione dei Keegan e dei Generation di qualche dignità ai «maestri del calcio».

Carta d'identità

Bobby Charlton, detto Bobby, nato in una famiglia di minatori di Ashington l'11 ottobre del 1937, è sicuramente il più popolare calciatore inglese di ogni tempo. Vissuto calcisticamente nel Manchester United (vi debuttò nel campionato '56/'57 e vi chiuse la carriera alla fine di quello '72/'73)) ha rappresentato il pemo insostituibile del proprio club e della nazionale inglese per lunghi anni. In sedici anni, ha giocato 606 partite segnando 198 reti, mentre in dodici anni di nazionale (dal 1958 al 1970) ha giocato 106 partite segnando 49 reti. Oltre alla Coppa Rimet del 1966, nello stesso anno ha vinto il Pallone d'oro e nel 1968 la Coppa dei Campioni con il Manchester United.



La nuova «working class» Accade poi, paradossalmente, che i giovani della «working class» siano più indipendenti dei loro coetanei dell'«upper class». Questi ultimi, infatti, dipendono interamente dalle loro severe famiglie per disporre del proprio tempo e del proprio denaro. I giovani operai, invece, hanno qualche sterlina da spendere e, fuori del tempo lavorativo, rispondono solo a se stessi. Le classi lavoratrici, sotto il ministero laburista di Wilson, «vanno di mo-